

Giovanni Kezich

Albino Zenatti, la folkloristica di frontiera e il caso «Rosina bella»

Poco incline all'esercizio della filologia degli studi e ancor meno a quello dell'agiografia locale, ero quasi sul punto di declinare il gentile invito a conferire a questo convegno su una figura che appare strappata o ritagliata a viva forza, senza alcun motivo evidente, dall'album dei ricordi oggi piuttosto impolverato dell'irredentismo trentino. Poi, dopo qualche elementare controllo in biblioteca, mi sono incuriosito di questo malcapitato trentino di Trieste, giusto l'opposto di come io potrei forse descrivere me stesso come (mezzo) triestino a Trento, tanto che una versione ideale di questo intervento di oggi avrebbe potuto intitolarsi: «Un trentino di Trieste, visto da un triestino a Trento».

Facezie anche inutili, che nascondono tuttavia un nodo non banale, e che riguarda i perché e i percome di quel famoso ponte almeno morale, tra Trento e Trieste, lungo più o meno quanto lo sarebbe un ponte tra Trento e Firenze, o tra Trieste e Ferrara, e che però anche oggi non cessa di congiungere le due città di frontiera nell'immaginazione degli italiani ex-regnicoli. Due città che furono, in un'età irredenta ormai semimitologica, e tanto più in quanto non ancora scalfita dalle brutture della guerra – Zenatti morì nel 1915 – affratellate d'ufficio, si direbbe, nel sentimento italiano come se dovessero avere di necessità un fondo, una matrice, un'identità comune.

C'è da chiedersi, a questo proposito, quale potesse essere, negli anni della formazione di Zenatti, nato nel 1859, il possibile denominatore comune tra un porto di mare cosmopolita, borghese e mercantile, laico ovvero acattolico oltre ogni dire, imbevuto di cinismo ebraico e nonché percorso da ogni genere di furori cerebrali, e una lontana vanda contadina d'entroterra, pretaiola, buonista, gattopardesca, immobile. Una distanza morale incolmabile che si evidenzia molto bene se pensiamo alla vicenda emblematica dei trentini di Trieste, ovvero alla nutrita colonia di salumai rendenesi, Botteri, Masé, Polla,

Sartori..., che ancor oggi detengono in città il monopolio delle rivendite alimentari al minuto. In che cosa la loro piccola odissea poteva differire da quella attraversata dalle altre colonie di trentini incistatesi un po' ovunque nelle grandi città europee, come gli arrotini rendenesi a Londra o i gelatai cembrani a Vienna? In nulla, si direbbe, o quasi in nulla: degli alieni, totalmente imbevuti delle regole del proprio familismo paesano, catapultati in ambienti urbani cosmopoliti e tendenzialmente feroci, stretti nelle maglie protettive di gilde endogamiche invisibili, resilienti, impermeabili a tutto.

Zenatti era figlio di un magistrato, ma il problema del ricongiungersi degli estremi geografici opposti di un'unica ideale identità lo dovette toccare da vicino, se vi si dedicò fin da giovanissimo, con ferrea determinazione piuttosto poco italiota, come ebbe a riconoscere l'amico oggi impresentabile Ettore Tolomei, che lo definì: «il più genuino e completo rappresentante di entrambe le regioni sorelle, il più geniale e fervido assertore del pensiero italiano nei confini della Venezia idealmente intiera fra le rive d'Adige e le marine istriane»¹.

Conteso e forse anche un tantino lacerato tra i due mondi, è lecito peraltro immaginare Zenatti, se non altro per le circostanze della sua educazione, un po' più triestino che trentino, con quel piglio sferzante tutto nervi, rigoroso e severo ancorché sempre incline al motto di spirito, che sappiamo allignare benissimo nella città di Svevo, e che riconosciamo in quel ghigno sornione esibito in fotografia, e anche nel modo brusco con cui ebbe l'ardire di apostrofare il Croce sulla questione dell'intervento italiano². Qualità caratteriali congiunte a una vastissima cultura, che resero fin da subito lo Zenatti, fuoriuscito e pure contumace, un funzionario modello del sistema educativo della nuova Italia, consentendogli di trovarsi a proprio agio in un paese ancora largamente virtuale, in cui Roma, Arpino, Lucca, Messina, Catania e Padova, e in un futuro agognato naturalmente anche Trieste e Chizzola, potessero considerarsi a pari titolo altrettante specificazioni locali di un medesimo ambiente nazionale.

Parallelamente a quest'odissea nelle scuole di mezza Italia, ecco dunque Zenatti, a partire da una metropoli sofisticata e nervosa, severa e tetragona per definizione, mettersi in traccia del proprio piccolo mondo antico in una

¹ Cit. da Anna Pasetti nell'introduzione a *Canti popolari trentini* [raccolti dal prof. Albino Zenatti; editi ed illustrati da Anna Pasetti], Carabba, Lanciano 1923, p. XIX.

² Cfr. A. Croce (a c. di), *Lettere inedite di Benedetto Croce con Albino Zenatti (1894-1914)*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1994, pp. 404-405; S. Cingari, *Benedetto Croce ed Albino Zenatti. Fra visione storiografica ed irredentismo*, «Archivio trentino», 2, 1999, pp. 23-38.

Chizzola del buon tempo andato, eternamente conciliante e materna – «la» Chizzola, «alla» Chizzola...», scrive – nel suo antico sonno contadino, ed ecco quindi il suo lavoro per riunire in un'unica identità di frontiera due mondi antitetici, complice l'idea di patria, idea che come è noto, piace soprattutto a chi la conosce poco, o a chi, come Foscolo, come Tommaseo, è nato fuori dai suoi confini veri, o giusto ai suoi bordi: il che vale anche per i nostri irredenti giuliani e trentini, accomunati da un sentimento patrio tanto bello e generoso quanto io credo, di fondo, assai più cerebrale che viscerale. Un sentimento patrio che, nel caso di Zenatti come in quello di tanti altri intelletti dell'epoca, ha la necessità fisiologica di riabbeverarsi di continuo alle fonti, addentrandosi nei meandri lontani della letteratura della civiltà comunale e del suo umanesimo, che ha conferito alla tradizione popolare del nostro paese la sua impronta fondamentale.

Veniamo quindi allo Zenatti studioso delle tradizioni popolari italiane, che ne esplora le plaghe più remote poste agli incerti confini disciplinari tra italianistica e folklore, per esempio la *Storia di Campriano contadino* in ottava rima messa a confronto con la fiaba dell'asino cacadenari raccolta a Chizzola dallo Zenatti stesso, stampata a Bologna nel 1884³ e tanti altri studi sulla scorta di una mole di erudizione formidabile, che gli consente di formulare presto e con certezza un assioma difficilmente contestabile, che sarebbe il seguente: «per la lingua, per le usanze, per i canti, per le tradizioni il Trentino non differì mai dalle altre regioni d'Italia». Affermazione categorica, che si legge sulla prima pagina della sua importante operina – il diminutivo è d'obbligo per una sessantina di pagine appena – sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino*⁴, e che potremmo anche oggi mettere in esergo a qualsiasi dissertazione sulle tradizioni popolari della regione trentina, anche a partire dalle elaborazioni antropologiche più moderne, quali la ricerca di John W. Cole ed Eric R. Wolf sulla «frontiera nascosta» che divide negli usi e nei costumi le popolazioni contadine romanze da quelle germaniche presso il confine settentrionale della regione tridentina⁵. Questa consapevolezza è peraltro completata dalla constatazione che «dopo il tenace Piemonte, il Trentino appare a più segni la regione alpina che meglio ha saputo conservare le vecchie canzoni e le antiche usanze della nazione»⁶: esempio calzante di una

³ *Storia di Campriano contadino*, a cura di A. Zenatti, Romagnoli, Bologna 1884.

⁴ A. Zenatti, *Rappresentazioni sacre nel Trentino*, 1883.

⁵ J. W. Cole, E. R. Wolf, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige 1993¹; NIS, Roma 1994².

⁶ A. Zenatti, *Canti popolari del sec. XVI*, cit. da A. Pasetti, *Canti popolari trentini*, 1923, p. XX.

norma acclarata della geografia linguistica del Bartoli, che ben si addice a questa nostra folkloristica di frontiera, secondo cui «l'area laterale conserva di norma la forma anteriore»⁷.

Non si tratta peraltro, in questo caso, di esternazioni aprioristiche di marca irredentista, o di prese di posizione politiche, ma della serena constatazione di dati di fatto che qualsiasi etnografo di oggi potrebbe ancora tranquillamente sottoscrivere. Di qui, l'autorevolezza del metodo della sua piccola raccolta di canti (*mattinate, ninne nanne, storie religiose e preghiere, canti di questua, cantilene, filastrocche, giochi, invocazioni, indovinelli e proverbi*), curata da Anna Pasetti per un'edizione postuma del 1923⁸, tesa a dimostrare «la persistenza delle comuni tradizioni nelle plebi italiane», ad esempio ricollegando puntualmente le *matinate* trentine alla grande famiglia italica del canto lirico monostrofico. Lo stesso concetto fa da sfondo allo studio sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino*, che ricollega la teatralità popolare ultracattolica ormai in conclamato declino alla vecchia drammaturgia di ispirazione gesuitica e prima ancora ai *trionfi* d'età clesiana.

Stanti le virtù di queste raccolte e di queste prospettive di lavoro in tutto rispettabili, dobbiamo peraltro riconoscere che l'opera dello Zenatti folklorista non riesce a sorpassare i limiti di un dotto e pregevole passatempo, disperso in una miriade di contributi puntiformi che sono poco più di altrettanti *divertissement*, essendo evidentemente il Nostro conteso tra gli impegni della funzione scolastica, che lo obbligò a una serie infinita di cambi di residenza, ivi compreso il disagio di una biblioteca in perenne trasloco, quelli della famiglia e della passione politica, e da un suo destino che non gli concesse purtroppo vita lunga, visto che morì ben prima dei sessant'anni. Zenatti pertanto non figura nell'albo dei *Fabri del folklore* di Paolo Toschi, né nell'edizione del 1973⁹, né in quella precedente del 1958¹⁰, nella quale compare peraltro anche quel Michele Barbi, studioso insigne della poesia popolare italiana, nonché grande propugnatore del culto di Dante, che di Zenatti dovette essere

⁷ M. Bartoli, *Linguistica spaziale*, in *Le razze e i popoli della terra*, UTET, Torino 1939.

⁸ *Canti popolari trentini* 1923.

⁹ P. Toschi, «*Fabri*» *del folklore: Ritratti e ricordi*, Angelo Signorelli Editore, Roma 1958. Vi figurano Giusti, Menghini, Zanazzo, Finamore, Pavolini, Bertoni, Giannini, D'Amato, Pasquali, lo stesso Croce, Crocioni, Pratella, Leicht, Pelaez, oltre a dei «medaglioncini» dedicati a Neri, Maroi, (Eugenio) Cirese, Zamponi, e poi ancora Pettazzoni e Rajna.

¹⁰ P. Toschi, *Fabri del folklore*. Seconda serie, Flli Montemurro, Matera 1973. Qui compaiono Nigra, Rubieri, Guido Mazzoni, che di Zenatti fu corrispondente, Vidossi, Cocchiara, Santoli, e qualche rappresentante regionale come Michele Gortani dal Friuli e Raffaele Lombardi Satriani dalla Calabria, oltre a una filza di nomi più oscuri: Gabrieli, Sorrento, Chini, Osella, la Fumagalli, l'Algranati e la D'Orlandi.

amico se li vediamo tutti e due fotografati 1892 a Misurina, insieme a Morpurgo e all'amato e già un po' spelacchiato vecchio leone della poesia italiana, il grande Carducci¹¹. Tra tanti nomi, ancora illustri o del tutto dimenticati, non compare però quello di Zenatti, la cui opera pure Toschi conobbe e utilizzò per il suo grande capolavoro, *Le origini del teatro italiano* (1955)¹². Omissione che vorremmo forse definire un po' avara, da parte di un Toschi che però avaro non era, e tant'è.

A questo punto, l'istruttoria su Albino Zenatti nelle ricerche italiane sul folklore tra Ottocento e Novecento potrebbe considerarsi conclusa, avendogli riconosciuto il posto che gli spetta all'interno di una prospettiva tramontata finché si vuole, ma del tutto concreta, che è quella della ricerca, nella letteratura orale popolare, dei valori dell'identità nazionale italiana al di là delle angustie regionali, in nome di una unità di lingua e di cultura che è nei fatti dell'etnografia ben prima che nelle aspirazioni politiche. E con questo, Zenatti può essere assolto dall'imputazione dell'aver permesso alla passione irredentista di venare di pregiudizio l'interpretazione dei testi che andava studiando. Al contrario, si dà il caso che fossero i testi stessi, interpretati in modo sereno e filologicamente inoppugnabile, a portare acqua al mulino dell'irredentismo: il che, se riferito a quell'età ormai remota, può essere forse anche considerato lecito.

Il caso «Rosina bella»

Avendo testé assolto lo Zenatti dal sospetto di un pregiudizio etnico-nazionale compromissorio ai fini di uno sguardo scientifico obiettivo, andiamolo quindi a trovare al lavoro, alle prese con un caso specifico. A questo proposito, prenderemo a esempio il suo trattamento della ben nota filastrocca della *Settimana al mercato*¹³, anche nota attraverso il suo incipit *Vegnerà po' l di di lunedì* ovvero indifferentemente come *Rosina bella*, e che Zenatti analizza in un suo gustoso saggio pubblicato nel 1906¹⁴.

¹¹ A. Zenatti, *Giosué Carducci sul Monte Piana*, «Archivio per l'Alto Adige», II, 1907, pp. 152-179.

¹² P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Boringhieri, Torino 1955.

¹³ È il titolo convenzionale stabilito nell'Archivio della Comunicazione Orale (ACO) della Regione Lombardia, e ripresa da R. Morelli, *Identità musicale della Val dei Mocheni. Cultura e canti tradizionali di una comunità alpina plurilingue*, San Michele all'Adige, MUCGT; Palù del Fèrsina, Istituto Culturale Mòcheno Cimbri, 1996¹, pp. 476-477; Pergine V., Publistampa, 2006², pp. 488-489.

¹⁴ A. Zenatti, *Un canto popolare d'Ampezzo e Giosué Carducci*, «Archivio per l'Alto Adige», I, 1906, pp. 74-93; e la corrispondenza tra G. Mazzoni e A. Zenatti, *Ancora sulla canzone ampezzana dei giorni*, «Archivio per l'Alto Adige», II, pp. 231-235.

Eccoci quindi trasportati alcuni anni avanti, nel 1892, sulle sponde del lago di Misurina, al seguito dell'eletta compagnia di begli spiriti di cui si è già detto, formata dai giovani Zenatti, Barbi, Morpurgo, al seguito del venerato Carducci. A un certo punto del pomeriggio, i nostri si imbattono in una bella brigata di giovani ampezzani:

[...] sotto una tettoia in riva al lago, alcune allegre giovani ridevano con alcuni robusti giovanotti dei quali pareva capo uno che traeva accordi da una chitarra. Erano quelli i canterini che avevamo uditi. Tedeschi o italiani? Il Poeta [Carducci, N.d.A.] volle che scendessimo per sincerarcene ch  gli era parso che avessero cantato, e bene, in italiano.

La lieta brigata inton  subito un altro canto, ed era un canto italiano; ma noi, scesi in riva al lago, non vi prestavamo troppa attenzione, attratti maggiormente dal paesaggio bellissimo. Quando il canto fin , il Poeta, che lo aveva ascoltato con grande attenzione segnando il tempo con la destra, ci richiam  vivamente, rimproverandoci: – Non avete udito?   un canto italiano antico! Un canto assai antico, che si conserva quass , mentre sar  stato dimenticato altrove: la canzone dei giorni della settimana. E quei signori la cantarono assai bene, su di un'aria assai antica ancor essa! – E quasi avessero compassione di noi, vincendo la sua ritrosia, levatosi il cappello s'avanz  verso quella brigata: – Signori, li prego di ricantare questa canzone!   bellissima! – Il giovanotto dalla chitarra, fece un cenno di consenso e, con piglio imperativo e con pronunzia un po' dura, come di persona abituata a vivere fra stranieri, disse alle giovani: – Vegnir ! Facciamo Ce! – Dava la nota (il Do, N.d.A.) con una lettera, anche ci  all'antica. E toccando la chitarra inton  la bella canzone, seguitato dolcemente dalle donne: Vegnir  po' l di de lunedì.

Quel bel canto italiano si spandeva nell'aria gradevolmente, e le canterine vestite a festa insieme con quei robusti giovanotti, formavano sotto quella specie di loggia un gruppo, che richiamava alla mente qualcuna delle scenette toscane cos  ben figurate nelle vecchie nostre stampe quattrocentesche di strambotti e di barzellette.

Il poeta aveva ragione: era quella un'antica, lieta, arguta canzone popolare italiana. Parole e suoni, tutto era antico. Come mai quella vecchia nostra canzone lass  fra le dolomiti? Il Poeta ringrazi  i canterini e chiese di dove fossero. Erano proprio d'Ampezzo, [...] venuti a fare una scampagnata. E quando il Carducci sent  che a Cortina si cantavano volentieri pi  che i canti tedeschi quella ed altre simili vecchie canzoni, si riconcili  definitivamente con quel paese, che, pur diviso da quattro secoli dalla sua Comunit 

e dall'Italia, ancora parla nella dolce lingua del sì, e più pure che altrove conserva le antiche canzoni italiane!¹⁵

Nel 1892, la conca d'Ampezzo è Austria, e sentir parlare e cantare in italiano accende nei nostri una vampata di amor patrio. È proprio da questa che prende le mosse la dotta trattazione di Zenatti, sulle note del *Vegnirà po'*, intonato con lievi varianti anche dai cadorini in quel di Auronzo, come Zenatti stesso verificò di lì a qualche giorno¹⁶, e pure, a guardar bene, «dalla Sicilia alla Toscana, e dalle Puglie all'Istria e al Trentino»¹⁷... Nel Trentino, Zenatti ne rileva infatti altre due versioni, «a Primiero dove la si canta con lezione identica all'ampezzana e sulla stessa aria, salvo che l'ultimo verso d'ogni strofe suona *Rosina bèla se vól maridar*; e a Ravina, dove però verrebbe ripetuta con molti guasti nelle parole, nel metro e nell'aria musicale»¹⁸. A queste ultime, nel medesimo contesto regionale, possiamo aggiungere oggi due versioni registrate a Frassilongo e a Viarago nel febbraio-marzo 1991 e una a Vigolo Baselga nel maggio 2005, che risultano catalogate nell'Archivio Provinciale della Tradizione Orale (APTO) presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina¹⁹ e che, insieme a quella rilevata da Zenatti a Misurina nel 1892 (ivi inclusa la trascrizione musicale, non comune in quei tempi), si possono confrontare sinotticamente a due a due.

Struttura portante della filastrocca è l'associarsi a ciascun giorno della settimana di una mercanzia diversa: a ogni strofa successiva si aggiunge un giorno, dal lunedì alla «festa», cioè alla domenica, e si ricapitolano tutti gli altri con i relativi acquisti, a ritroso a Misurina e Frassilongo e in ordine ascendente a Viarago e Vigolo Baselga, secondo le modalità comuni del genere di canto cosiddetto «cumulativo».

Un primo confronto sinottico lo si può tentare tra la versione di Misurina 1892 e Frassilongo 1991 che, a dispetto dei novantanove anni trascorsi e dei quasi altrettanti chilometri di distanza, almeno a volo d'uccello (per strada sarebbero più di duecento), risultano in effetti del tutto simili, sia nell'incipit, che nei dettagli successivi.

¹⁵ Zenatti 1906, pp. 76-78.

¹⁶ Zenatti 1906, p. 85.

¹⁷ Zenatti 1906, p. 82.

¹⁸ Zenatti 1906, p. 85.

¹⁹ Le tre versioni, con relative schede, file audio e trascrizione musicale, si possono consultare alla pagina www.museosanmichele.it/apto. Un'altra versione, la sesta rilevata nel Trentino, mi è stata comunicata oralmente da Bruno Filippi di Faedo con poche varianti di minor conto.

Misurina 1892²⁰

Vegnirà pò l dì de Luni
 sul marcà comprar le funi
 luni le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Vegnirà pò l dì de marti
 sul marcà comprar le scarpe
 marti le scarpe
 luni le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Vegnirà pò l dì de mèrcore
 sul marcà a comprar le nèspole
 mèrcore le nèspole
 marti le scarpe
 luni le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Vegnirà pò l dì de giòvedi
 sul marcà a comprar i ovi
 giòvedi i ovi
 mèrcore le nèspole
 marti le scarpe
 luni le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Frassilongo 1991²¹

Vegnirà pò l dì di lunedì
 al marcà a compràr la fune
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul marcà
 la Rosina bella col trailalà

Vegnirà pò l dì di martedì
 al marcà a comprar le scarpe
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul marcà
 la Rosina bella col trailalà

Vegnirà pò l dì di mèrcoli
 al marcà a comprar le nèspoli
 mèrcoli le nèspoli
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul marcà
 la Rosina bella col trailalà

Vegnirà pò l dì di giòvedi
 al marcà a comprar le uova
 giòve le uova
 mèrcoli le nèspoli
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul marcà
 la Rosina bella col trailalà

²⁰ Zenatti 1906, pp. 78-79. La trascrizione musicale è a p. 81.

²¹ APTO 4523 reg. da Renato Morelli il 3 marzo 1991. Cfr. Morelli 1996¹, p. 477; 2006², p. 489.

Vegnerà pò l dì de vénerdì
 sul marcà comprar le ceneri
 vénerdì le ceneri
 giòvedi i ovi
 mèrcore le nèspole
 marti le scarpe
 luni le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Vegnerà pò l dì di vénerdì
 al mercà a comprar le ceneri
 vénere le ceneri
 giòve le uova
 mèrcoli le nèspoli
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul mercà
 la Rosina bella col trailalà

Vegnerà pò l dì de sabato
 sul mercà a comprar la lesca
 sabato la lesca
 vénerdì le ceneri
 giòvedi i ovi
 mèrcore le nèspole
 marti le scarpe
 luni le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Vegnerà pò l dì di sabato
 al mercà a comprare un abito
 sabato un abito
 vénere le ceneri
 giòve le uova
 mèrcoli le nèspoli
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul mercà
 la Rosina bella col trailalà

Vegnerà pò l dì de festa
 sul mercà a comprar la vesta
 festa la vesta
 sabato la lesca
 vénerdì le ceneri
 giòvedi i ovi
 mèrcore le nèspole
 marti le scarpe
 lune le funi
 e poi non l'avrà!
 Rosina bella sul marcà
 Rosina bella sul marcà

Vegnerà pò l dì di festa
 al mercà a comprar na vèsta
 festa la vèsta
 sabato un abito
 vénere le ceneri
 giòve le uova
 mèrcoli le nèspoli
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà
 la Rosina bella sul mercà
 la Rosina bella col trailalà

In calce alla lettura, fatte salve alcune minute disparità dovute anche all'orecchio diverso dei trascrittori, uniche differenze degne di nota sono la mer-

canzia del sabato, che è l'*abito* a Frassilongo e a Misurina è la *lesca*, voce obsoleta che significa «filo, ordito», e il *trailalà* del verso di chiusa a Frassilongo.

Eccoci quindi al secondo confronto, tra Viarago 1991 e Vigolo Baselga 2005, che procedono anche queste in parallelo a partire dall'incipit. Nella versione di Vigolo Baselga, tuttavia, l'ordine della ricapitolazione non è più discendente ma ascendente, da lunedì in avanti, mentre in quella di Viarago, la Rosina non è più «sul mercà», ma «al mercà»: differenza quest'ultima piuttosto importante.

Viarago 1991²²

E verrà quel dì di lune
al mercà comprai la fune
lune la fune
e fine non avrà / mai mai
e la Rosina bella la va al mercà
e la Rosina bella la va al mercà

E verrà quel dì di marte
al mercà comprai le scarpe
marte le scarpe
lune la fune
e fine non avrà / mai mai
e la Rosina bella la va al mercà
e la Rosina bella la va al mercà

E verrà quel dì di mèrcole
al mercà comprai le nèspole
mèrcole le nèspole
marte le scarpe
lune la fune
e fine non avrà / mai mai
e la Rosina bella la va al mercà
e la Rosina bella la va al mercà

E verrà quel dì di giòve
al mercà comprai le òve

Vigolo Baselga 2005²³

Verrà quel dì di lune
al mercà comprai la fune
lune la fune
e fine non avrà e non avrà e non avrà
la Rosina bella sul mercà
la Rosina bella sul mercà

Verrà quel dì di marte
al mercà comprai le scarpe
lune la fune
marte le scarpe
e fine non avrà e non avrà e non avrà
la Rosina bella sul mercà
la Rosina bella sul mercà

Verrà quel dì di mèrcole
al mercà comprai le nèspole
lune la fune
marte le scarpe
mèrcole le nèspole
e fine non avrà e non avrà e non avrà
la Rosina bella sul mercà
la Rosina bella sul mercà

Verrà quel dì di giòve
al mercà comprai le òve

²² APTO 2539 reg. da Renato Morelli il 14 febbraio 1991. Cfr. Morelli 1996¹, p. 476; 2006², p. 488.

²³ APTO 4525 reg. dal gruppo di lavoro coordinato da Ignazio Macchiarella il 25 maggio 2005.

giòve le òve
 mèrcole le nèspole
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà / mai mai
 e la Rosina bella la va al mercà
 e la Rosina bella la va al mercà

E verrà quel dì di vènera
 al mercà comprai la cenere
 vènera la cenere
 giòve le òve
 mèrcole le nèspole
 marte le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà / mai mai
 e la Rosina bella la va al mercà
 e la Rosina bella la va al mercà

E verrà quel dì di sabato
 al mercà comprai l'abito
 sabato l'abito
 vènera la cenere
 giòve le òve
 mèrcole le nèspole
 marti le scarpe
 lune la fune
 e fine non avrà / mai mai
 e la Rosina bella la va al mercà
 e la Rosina bella la va al mercà

E verrà quel dì di festa
 al mercà comprai la vèsta
 festa la vèsta
 sabato l'abito
 vènera la cenere
 giòve le òve
 mèrcole le nèspole
 marti le scarpe

lune la fune
 marte le scarpe
 mèrcole le nèspole
 giòve le òve
 e fine non avrà e non avrà e non avrà
 la Rosina bella sul mercà
 la Rosina bella sul mercà

Verrà quel dì di vènera
 al mercà comprai la cenere
 lune la fune
 marte le scarpe
 mèrcole le nèspole
 giòve le òve
 vènera la cenere
 e fine non avrà e non avrà e non avrà
 la Rosina bella sul mercà
 la Rosina bella sul mercà

Verrà quel dì di sabato
 al mercà comprai l'abito
 lune la fune
 marti le scarpe
 mèrcole le nèspole
 giòve le òve
 vènera la cenere
 sabato l'abito
 e fine non avrà e non avrà e non avrà
 la Rosina bella sul mercà
 la Rosina bella sul mercà

Verrà quel dì di festa
 al mercà comprai la vèsta
 lune la fune
 marti le scarpe
 mèrcole le nèspole
 giòve le òve
 vènera la cenere
 sabato l'abito

lune la fune	festa la vèsta
e fine non avrò mai mai	e fine non avrò e non avrò e non avrò
e la Rosina bella la va al mercà	la Rosina bella sul mercà
e la Rosina bella la va al mercà	la Rosina bella sul mercà

In calce alla lettura del testo possiamo trarre alcune considerazioni preliminari. Si tratta, in effetti, di un *nonsense* a tutta prima impenetrabile che presenta due diverse oscurità: da un lato, una sequenza sibillina e affatto incongrua di articoli acquistati, ovunque sempre la stessa con qualche minuta variante – *funi, funi* o *piume* (lunedì), *scarpe* (martedì), *nepole* (mercoledì), *uova* (giovedì), *cenere* (venerdì), *abito* o *lesca*²⁴ (sabato) e *veste* (domenica) – e dall'altro, la figura altrettanto misteriosa della *Rosina bella*.

L'enigma, tuttavia, piccolo o grande sia, non viene preso sul serio da Zenatti, che anzi lo liquida senz'altro con quattro parole rassicuranti: «è una canzone scherzosa, punzecchiante le belle poco amanti del lavoro, le quali, col pretesto di acquistare ora l'una ora l'altra cosa, vanno ogni giorno al mercato solo per vedere gli innamorati o per farsi vedere», mentre il canto nel suo insieme avrebbe lo scopo accessorio «di imprimere bene nella memoria i giorni della settimana, tanto nell'ordine naturale quanto, e più, in quello men facile, inverso»²⁵, osservazione quest'ultima del tutto anodina, se non addirittura risibile.

Compiuta pertanto l'enunciazione di una serie di esempi vicini al canto della *Rosina bella*, prima fra tutte un'analogia versione dialettale romagnola, che ha una *Lavurina* al posto della Rosina²⁶, Zenatti si volge a considerare a più largo raggio altri canti e filastrocche sul tema molto vasto dei giorni della settimana, attingendo alla tradizione trecentesca toscana, a partire da Folgore di San Gimignano, a quelle parallele siciliana e provenzale, e sconfinando fino in area germanica, dove troviamo canti in tutto simili che piacquero a Goethe e a Tolstoj. Erudizione massima, e confronti quasi sempre pertinenti, ma secondo un metodo che sembra voler scientemente aggirare, per quanto riguarda la «Rosina», il problema di una qualsiasi interpretazione adeguata.

Insoddisfatti da esiti analitici tanto modesti, con buona pace del Nostro, ci indistrieremo qui sotto a dimostrare, almeno per quanto riguarda il *Vegnirà po'*, la percorribilità di una strada alternativa.

²⁴ Nella versione di Misurina: voce obsoleta per «filo, ordito» (De Mauro), corrisponde all'«abito» delle versioni più moderne.

²⁵ Zenatti 1906, p. 79.

²⁶ È il nome di Laura, Lauretta o Laurina, lo stesso della versione canavese. Altri elementi che variano sono: le *fuse* (fusi o rocchetti di filo incannato) al lunedì; il *seler* (sedano) al venerdì; la *melga* (granoturco) alla domenica. Zenatti 1906, pp. 83-85.

Innanzitutto, a questo proposito, bisogna cercare di capire esattamente che cosa dice il testo. A tutta prima, infatti, viene comunemente fatto di intendere, come propone lo Zenatti, che la Rosina possa essere una sorta di *donzelletta* leopardiana, una «bella poco amante del lavoro», che se ne va al mercato tutti i giorni, magari *in sul levar*, piuttosto che *in sul calar del sole*, a fare degli acquisti più o meno inutili o scellerati. Questa interpretazione è certamente suffragata in almeno un caso documentato, quello di Viarago (1991), e in alcune altre versioni correnti di provenienza incerta, opportunamente presentate quali filastrocche per bambini, che si possono trovare sul web:

[...] e fine non avrà mai mai
e la Rosina bella la va' al mercà
e la Rosina bella la va' al mercà.

Di contro, tuttavia, leggiamo le versioni di Misurina (1892), Frassilongo (1991) e Vigolo Baselga (2005), che dicono così

[...] e poi non l'avrà!
Rosina bella sul marcà
Rosina bella sul marcà (Misurina)

ovvero

[...] e fine non avrà
la Rosina bella sul marcà
la Rosina bella col trailalà (Frassilongo)

ovvero

[...] e fine non avrò e non avrò e non avrò
la Rosina bella sul marcà
la Rosina bella sul marcà (Vigolo Baselga)

Qui l'idea della donzelletta che va al mercato verrebbe certamente a cadere, perché il testo dice un'altra cosa: la Rosina bella è *sul marcà*, non *va al marcà*, il che, ai fini dell'analisi, non è per nulla un dettaglio banale. Qual è la versione «giusta»?

Sarà utile, a questo proposito, un censimento per quanto possibile completo delle versioni a nostra disposizione di cui si ha notizia nella letteratura²⁷:

²⁷ Nello schema, ci limitiamo a riportare le versioni che posso essere iscritte in un unico quadro sinottico. Cfr. Morelli 1996¹ p. 477; 2006²: p. 488, A. Balladoro, *Folklore veronese. Canti*. II, Clausen, Torino 1898, (rist. Forni, Sala Bolognese 1969), p. 160; V. Brunelli, *Canti*

RACCOGLITORE	PROVENIENZA	«sul mercà» vs. «la va al mercà»	PARTICOLARITÀ
Balladoro 1898:160	veronese	sul mercà	piume; pomi; Teresina bella
Brunelli 1976:158	bresciana	in sul mercà	E figli non avrà
Coltro 1988:77	veneta	sul mercà	Teresina bella
Frescura e Re 1939:301	milanese	sul mercà	soprabito
Morelli 1996:489	trentina-Frassilongo	sul mercà	la Rosina bella col trailalà
Morelli 1996:488	trentina-Viarago	la va al mercà	
Pargolesi 1892:59	trentina-Ravina	sul mercà	piume; ciumbolalela ciumbolilelà
Vigliermo 1974:234	canavese	sul mercà	Lauretta cara, ciumbaralillerà
Zenatti 1892 (1906)	ampezzana-Misurina	sul marcà	
Zenatti 1892 (1906)	cadorina-Auronzo	sul marcà	
Zenatti 1906	trentina-Primiero	sul mercà	Rosina bèla se vol maridar

Alla luce di siffatte risultanze («sul mercà», 10 casi; «al mercà», 1 caso), appare evidente che la versione preponderante sia quella che vede la Rosina «sul mercà», anziché «al mercà»: anzi, è lecito pensare che la versione «la va al mercà», che fra l'altro comporta l'inserimento indebito di una sillaba in più, sia una variante spuria e tardiva, verificatasi al traino di un travisamento del senso.

Questo collimerebbe perfettamente con quanto si legge nel terzultimo verso del canto, che precede il distico finale. Benché talora artatamente tron-

popolari bresciani, in AA.VV. *Mondo popolare in Lombardia: Brescia e il suo territorio*, a c. di R. Leydi e B. Pianta, Milano 1976, p. 454; D. Coltro, *Cante e cantàri. La vita il lavoro le feste nel canto veneto di tradizione orale*, Marsilio, Venezia 1988, p. 76; A. Frescura, A. Re, *Canzoni popolari milanesi*, a.c. del Dopolavoro Provinciale di Milano, Ceschina, Milano 1939, p. 301; C. Pargolesi, *Canti popolari trentini: per canto e pianoforte*, Trento 1892, (rist. Forni, Sala Bolognese 1983), p. 59; A. Vigliermo, *Canti e tradizioni popolari. Indagine sul Canavese*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1974, p. 239. L'analisi completa delle versioni altre, che introducono varianti più o meno complesse a cominciare da quella romagnola proposta da Zenatti stesso (*ut supra*, n. 26), porterebbe comunque molto lontano: ad es., in una versione cremonese, pubblicata sul fascicolo *Òna la lùna*, a c. del Gruppo di teatro e canto popolare, Soresina, 1976, p. 44-46, la Rosina diventa la «nunina» e, dopo il «di di festa» abbiamo anche la «fin del mese», la «fin de l'anno», e «la fin del mondo...».

cato dai trascrittori, a partire da Zenatti, con un indebito punto esclamativo, che indicherebbe comunque un accento ritmico e non una cesura semantica, l'espressione «*e fine non avrà*» non vuol dire, come qualcuno potrebbe aver inteso, che «la sequenza degli acquisti non avrà mai fine»: molto più semplicemente, essa va intesa nel senso di «*e [al]fine*» o «*[in]fine non avrà*», cioè nello stesso senso dell'«*e poi non avrà!*» della versione di Misurina. Quindi, essa va ricollegata al suo complemento oggetto, che è naturalmente la Rosina «sul mercà», ovvero va interpretata nel modo più piano e scorrevole nel senso che si può raccogliere in una specie di versione originale ricostruita, che potrebbe essere:

[...] **e infine* [egli] *non avrà*²⁸
la Rosina bella sul mercà

Se questa lettura del testo è corretta, come dovrebbe essere a norma di semplice buon senso, siamo obbligati a darne un'interpretazione completamente diversa da quella piuttosto sbrigativa proposta da Zenatti. Abbiamo infatti acclarato che la Rosina non *va al* mercato, ma *è sul mercato*: non è l'ignara donzella che va a far compere, non è un'incauta acquirente pigliatutto, ma è lei stessa *una merce*, l'oggetto di possibile compravendita, e quindi è una donna, una sposa, secondo il legame implicito con il contesto matrimoniale che affiora qua e là nelle varie versioni del testo, per esempio nella versione primierotta già citata da Zenatti, o in quella bresciana.

Alla luce di questa interpretazione, la Rosina è l'*oggetto* piuttosto che il *soggetto* delle compere al mercato, è la sposa agognata, è l'eterno femminino, ovvero, volendo calcare un po' la mano, e andare a pescare nel repertorio osceno popolare più elementare, ella è la «*rosina*» stessa per metonimia, la parte per il tutto. Un'oscenità eufemizzata, che sarebbe peraltro confermata dal verso di chiusa a Frassilongo, altrimenti del tutto incomprensibile – ma niente, lo sappiamo bene, nel folklore è senza senso –, e che dice

la Rosina bella col trailalà

laddove questo «*trailalà*» va inteso come una velata allusione al congiungimento carnale, evocato mediante una sua ideale onomatopea eroicomica, in un contesto popolare dove espressioni consimili, sul genere del «*trallallà*»

²⁸ Ovvero «[io] *non avrà*»: la prima persona è dichiarata nella versione di Viarago 1991, seppure in modo non perfettamente compiuto, vista l'incertezza che si registra nel verso di chiusa che qui, come a Vigolo Baselga 2005, sembra oscillare tra «*avrà*» e «*avrò*».

e «trallallero», ma anche il «*ciumbolalèla, ciumbolilelà*» della versione di Ravenna²⁹ o il *ciumbalarillalà* canavesano, vengono comunemente impiegate con la medesima accezione occulta.

Nella prospettiva ermeneutica così guadagnata senza nessuna particolare forzatura, sarà pertanto cosa ovvia ricondurre la sequenza delle compere all'interno della complessa metafora della ritualità nuziale che il canto mette in scena, e della quale gli oggetti richiamati, pur selezionati in base alla loro elementare assonanza solo approssimativamente rimata con i giorni della settimana – lune *fune*, marte *scarpe*, mercoledì *nespole*, ecc. –, risultano essere testimoni infallibili.

Di questa articolata, ancorché scherzosa metafora matrimoniale, l'*abito* o la «*lesca*», il filo per tessere (sabato) e la *veste* (domenica) sono di per sé segnali più che espliciti, in quanto abito e veste *della sposa*: per gli altri, bisogna fare un piccolo sforzo, riportandoli alle connotazioni simboliche tradizionali del rito nuziale, così come viene frequentemente parodiato un po' ovunque in Europa nel contesto carnevalesco, nelle innumerevoli situazioni dove una coppia eletta, impegnata in un matrimonio per finta risulta la protagonista del corteo carnevalesco stesso, che risulta essere tutt'uno con la rappresentazione burlesca di un corteo nuziale, caratterizzato dai parafernalia suoi propri³⁰. A tale contesto possono essere con certezza ricondotte le *uova* (giovedì), simbolo universale di fertilità e di buon augurio, nuziale e non solo, le *nespole* (mercoledì), ultimi frutti dell'estate, che sono la stessa cosa delle uova sul piano dei raccolti, e delle *scarpe* (martedì), dono nuziale per eccellenza dello sposo alla sposa, in tutti i contesti contadini dove le donne indossavano di norma zoccoli di legno.

Un po' più ardua, semmai, appare l'interpretazione della *fune*, o sono forse *piume?* (lunedì), e della *cenere* (venerdì). Per quanto riguarda quest'ultima, che dei sette è forse il caso meno immediatamente decifrabile, accade però che la cenere venga impiegata a piene mani nei cortei nuziali burleschi del carnevale, quale materia apportatrice di buon augurio e di fertilità, laddove lo spargimento di ceneri, ad opera di personaggi ad esso addetti, occupa un suo posto preciso nel rituale mascherato, proprio dove esso è tutt'uno con la rappresentazione di nozze per finta: questo avviene per esempio a Gljev in Dalmazia, dove i *didi* mascherati spargono cenere a piene mani,

²⁹ Zenatti 1906, p. 85.

³⁰ G. Kezich, *Il matrimonio nel carnevale: avanti e indietro attraverso lo specchio*, in *Il matrimonio dalla tradizione al folklore. La cerimonialità*, a cura di V. Rossi, Gruppo interdisciplinare per lo studio della cultura dell'Alto Lazio, Viterbo 2014, pp. 207-215.

anticipando nella loro corsa l'incedere del corteo nuziale della *bula*. Medesima cura nello sparger cenere in apertura del corteo nuziale burlesco si vede con il *cenicero* castigliano o con lo *spazzacamino* – lo stesso della ben nota canzone oscena – visto in azione in testa al corteo che contorna la *Zinghenésta*, la promessa sposa, a Canale d'Agordo nel bellunese o a Szymborze nella Cuiavia polacca. Anche nel rito del *far fum*, studiato da Cesare Poppi tra i ladini di Fassa, in cui la fumigazione burlesca di una promessa sposa o di un promesso sposo abbandonati risulta indispensabile alla successiva buona conduzione dell'evento nuziale, si può cogliere un'allusione alle ceneri in quanto materia purificatrice³¹.

Passiamo ora alla *fune*, o alle *piume*. Se di *piume* in origine si tratta, come nella versione veronese e in quella trentina di Ravina – il fraintendimento *piumel/fune* risulta in effetti del tutto plausibile – l'enigma è presto sciolto, visto il riferimento esplicito all'imbottitura di cuscini e trapunte, e quindi al corredo nuziale. Se invece, si tratta proprio di *funi* o di una *fune* sola, avremo quello che serve a legare la vacca per portarla a casa dopo il mercato, o per stringere il legame matrimoniale, ovvero una frusta in cuoio – è questa una vera fune, fatta da un funaio... – da far schioccare all'inizio del corteo nuziale carnevalesco, come avviene assai di frequente ai quattro angoli della Mitteleuropa, per esempio a Tramin-an-der-Weinstraße nell'alta valle dell'Adige, dove il corteo dell'*Egetmanns Hochzeit*, del matrimonio dell'Egetmann, l'uomo dell'erpice, viene aperto da una piccola squadra di schioccatori di frusta...

Così, a dispetto dell'incredulità di Zenatti, che non esita ad assegnare tutta la tiritera alle categorie proprie della «poesia senza senso» e aggiunge con una stizza forse degna di miglior causa: «ma che significati simbolici!», «Non vi basta di trovarne tanti (oh, quanti!...) nella Commedia dantesca?»³² – ecco che, in questa prospettiva, la sequenza degli acquisti al mercato finisce invece con il rivelare, seppure sotto le specie proprie dell'allusione enigmatica, una sua coerenza semiologica piuttosto precisa che, con appena una punta di immaginazione mitopoietica, risulta perfettamente desumibile dal contesto culturale specifico della nostra tradizione popolare:

³¹ C. Poppi, *Un rito di reintegrazione nella tradizione ladina di Fassa: far fum*, «Mondo ladino», IV, 1980, 3-4, pp. 133-156. Mi scrive peraltro lo stesso Poppi: «Il fumo è metonimia delle ceneri largamente utilizzata in funzione purificatrice, per esempio nelle capanne sudatorie sciamaniche. La cenere era peraltro ingrediente primo della lisciva»: e quindi del bucato, del bianco, del corredo.

³² Mazzoni, Zenatti 1906, pp. 231-235.

Lunedì	<i>fune o funi</i>	per «legare» la sposa
	<i>piume</i>	per il corredo nuziale
Martedì	<i>scarpe</i>	dono nuziale molto comune
Mercoledì	<i>nepole</i>	frutta beneaugurante
Giovedì	<i>uova</i>	augurio di fertilità
Venerdì	<i>cenere</i>	purificatrice
Sabato	<i>abito</i>	da sposa
	<i>lesca</i>	filo o ordito per l'abito
Domenica (la «festa»)	<i>vesta</i>	da sposa

La filastrocca stessa, foriera di una morale agrodolce come quella di un proverbio o di una fiaba, può essere quindi interpretata così: «Il signor tal dei tali andò al mercato e giorno dopo giorno acquistò tutto quel che occorre per un matrimonio: tutto, tranne la sposa, che a dispetto di tanti preparativi non gli toccò, e non se ne fece di nulla». Scherzosa elegia di un femminile immanente quanto inafferrabile, ovvero un monito occulto, il diletto all'incauto che abbia voluto sovvertire l'ordine delle cose, e apparecchiarsi le nozze, quando la sposa non c'è. Così, in questo enigma in tutto e per tutto edipeo, l'affannarsi dell'uomo adulto per procurarsi una sposa viene vista come una fatica di Sisifo, una girandola senza fine, un miraggio eternamente evanescente, all'interno della diffusa concezione popolare che riguarda l'evento nuziale con un misto di timore, di incredulità e di scherno, come il più necessario e inevitabile dei mali, non a caso rappresentato di continuo a titolo di scherzo, nella tradizione popolare, al cuore stesso di quella parodia burlesca della vita che è la mascherata carnevalesca.

Così, il nostro anonimo eroe, si comprò tutto per potersi sposare, ma la sposa non l'ebbe, e tantomeno poté consumare l'atto agognato, che qui è alluso con il più lindo e il più remoto degli *innuendo*, quello del *trailalà* e del *ciumbalarillalà* e che però, con il diletto per l'eternamente inappagato e pur sempre fiducioso acquirente seriale, di questa filastrocca dall'apparenza così innocente e anche così insulsa costituisce la linfa vitale, il motore occulto, il perché.

L'ossimoro romantico-positivista

Risolto o non risolto che sia con queste nostre considerazioni l'enigma della Rosina, esso fu accuratamente aggirato da Zenatti che, come ben noto, perseguiva con la sua ricerca ben altri intenti. Come tanti studiosi di quell'età, assorbiti nell'intento di costruire, a partire dalla poesia, una sorta di mistica identitaria, Zenatti finisce infatti, con tanto dispiego di filologia minuta, per erigere una poderosa barriera intorno a un concetto assoluto dell'italianità, di cui poco ci si cura di affrontare il merito proprio: una macchina poderosa di erudizione libresca, che però tutto sommato gira a vuoto, senza essere in grado di dirimere sul campo, come abbiamo appena visto, il più elementare dilemma ermeneutico.

Così, l'apparente razionalismo di una filologia puntigliosa all'estremo è volta al proteggersi di un concetto di popolo piuttosto aprioristico, assoluto e inarrivabile, di stampo invece irrazionalista, un'idea di lontana matrice herderiana: la «cosa» poetica indicibile che sarà poi del Croce, la voce che anche in mezzo alle montagne al di là del confine, come era Misurina nel 1892, sotto lo sguardo eterno del Sorapiss, riesce a parlare d'Italia. Un paradosso ben delineato dalla qualifica «romantico-positivista» con cui si è soliti nel gergo accademico definire la folkloristica ottocentesca: a ben guardare, un perfetto ossimoro, che però al nostro Albino Zenatti si addice molto bene.

Sono passati più di cento anni, e lutti infiniti, e fin troppo facile sarebbe oggi il ridicolizzarsi di un sentimento patrio che, venti o trent'anni dopo l'escursione cadorina dei nostri buontemponi carducciani, avrebbe dato i frutti tremendi che sappiamo. Incuriosisce però l'adesione di questi letterati super-italioti a un concetto del popolo italiano che, a ben guardare, è di marca germanica. Fatta l'Italia, si sa, restan sempre da fare gli italiani, allora come oggi, e per farli più in fretta ci faremo forti di un viatico speciale: una teoria blindata del popolo-nazione che è però, nella sua essenza, quantomai distante dalla genesi della cultura italiana e dai suoi caratteri fondanti. Così, in base a una filologia di fondo ghibellino, non a caso fondata sulla mistica dantesca, e su un'idea piuttosto aprioristica e assolutizzata del popolo-nazione, l'Italia appena fatta cerca di guadagnarsi alla svelta lo scranno che le spetta in un'ideale società delle nazioni dove siedono tutti a pari merito, ognuno con il proprio retaggio, e ognuno sotto l'egida arcana di un proprio «spirito», unico e inalienabile, che è quello stesso di Herder.

Nel campo delle tradizioni popolari, questo punto di vista, che istituisce d'ufficio altrettanti compartimenti stagni quante possono essere le nazioni sedicenti, tralascia di considerare non solo i travasi continui da un comparti-

mento all'altro, che sono sotto gli occhi di tutti in ogni branca della laografia, ma anche il fatto che dette compartimentazioni risultano spesso essere, nella migliore delle ipotesi, dei prodotti secondari o accidentali della storia, quando non delle semplici illusioni degli studiosi, soprattutto di linguistica, e dei mestatori politici.

Per quanto riguarda l'Italia e le sue tradizioni, con buona pace di Zenatti e dei patrioti suoi amici, ritengo peraltro che un punto di vista un po' più guelfo, ovvero un po' più incline a considerare il debito dell'Italia all'urbanesimo cosmopolita e al *melting pot* imperiale romano, poteva e potrà essere foriero di molte scoperte importanti su cosa sia stata nei secoli l'Italia per l'Europa, e l'Europa, con l'Italia, per se stessa.